

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2019

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Dubito, ergo sum**

di Adele Desideri

In quel periodo, il riferimento quotidiano era *La Bibbia*.

Le figure di Adamo ed Eva, nel racconto genesiaco, illuminavano le mie riflessioni sull'animo umano. Ne comprendevo meglio l'istintività, le debolezze, il compito di responsabilità nei confronti della natura.

L'immagine di Dio che aveva creato le forme viventi, dal caos tenebroso dell'origine – con la parola e con un soffio simile a un forte vento primordiale – mi si presentava agli occhi della fantasia come in un filmato cinematografico. Una musica potente, una sinfonia di colori e suoni, una salmodia gloriosa che celebrava la nascita della coscienza nel Verbo divino, nel «*Fiat lux*»¹.

Il *Libro di Qoèlet* mi induceva a riflettere.

Tutto era vanità. Tutto quanto avevo vissuto, patito, sperato, pensato, tutto quanto andavo cercando di ricostruire – con timore, con fatica – era solo un'apparenza.

A quale certezza avrei potuto ancora credere?

Eppure io c'ero, esistevo. E volevo amare, volevo vivere. Questo era quanto di più sicuro custodivo nel mio animo.

Anche se continuavo a dubitare.

Certo, a dubitare: il cartesiano «*cogito ergo sum*», nella mia confusione esistenziale, equivaleva a un personalissimo *dubito ergo sum*.

Ho incominciato, intanto, a conservare con cura i miei appunti di lettura, che fino ad allora giacevano sparsi in foglietti abbandonati, tra le pagine dei miei libri. E a trascrivere i commenti a margine che imbrattavano molti di quei volumi.

Trovavo riflessioni dell'epoca adolescenziale, accenni di poesia. Mentre rileggevo quelle mie glosse, scrivevo.

Sempre più vivace diventava la mia penna, sempre più lirica la tonalità delle frasi che andavo annotando. Mi sentivo spinta da una misteriosa forza interiore, sollecitavo assonanze e chiasmi, modulavo accenti e ritmi, creavo brevi versi, singhiozzati, scarni.

E poi, in seguito, allungavo la forma, distendevo con morbidezza le strofe, sul tracciato di una semplice riga di quaderno.

* Cfr. A. Desideri, *La figlia della memoria*. Prefazione di D. Rondoni. Nota critica di F. Loi, Moretti & Vitali Editori, Bergamo 2016, pp. 157-161.

¹ Gn 1,3.

Infine, ritornavo da capo a riprendere i temi, per temperare le asperità linguistiche, ravvivare le intuizioni, dare rilievo a quanto avevo appena alluso, per elidere il sovrappiù.

Insomma... redigevo le mie memorie e, in parallelo, componevo poesie.

Sull'onda della lettura del *Cantico dei cantici*, nella mia pagina si formavano vivide allegorie, cori di corpi e anime che si cercavano, si trovavano e si perdevano nuovamente.

Oppure apparivano lamentazioni in chiaroscuro, che suggerivano un amore ideale, tremulo, inquieto. Un "Tu" che fosse oltre la natura, oltre le persone care, oltre me stessa. Un "Tu" che esigesse una scelta esclusiva, al quale dedicare ogni mia energia fisica e spirituale.

Il *Quarto Carme del Servo di Jahveh*², che risale al sesto secolo avanti Cristo, mi ha attratto a tal punto da indurmi a considerarlo il brano più incisivo della letteratura antica. Una misteriosa figura, «senza apparenza né bellezza», viene in quel testo annunciata come l'agnello sacrificale – oltraggiato e deriso – che salverà dai peccati l'umanità.

Io ho veduto, nell'esemplare esistenza di questo reietto personaggio, la strada che da tanto tempo cercavo inutilmente, in luoghi sbagliati, malsani. La strada che conduce dall'umiltà – e forse anche dalle umiliazioni – al dono totale di sé per il bene altrui.

Si imponeva, però, una questione intima, per me difficile da accettare: era il vuoto che sentivo, appena nata. Era l'assenza di mia madre. Il tentativo, sempre deluso, di ricevere la sua dolcezza. Una dolcezza che avevo cercato in ogni persona incontrata, e specialmente in ogni uomo a cui avevo voluto bene.

Era il senso di abbandono. Qualcosa che mi richiamava alla mente l'invocazione di Gesù sulla croce: «Eloì, Eloì, lemà sabactàni? (Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?)»³.

La dolcezza, la dolcezza che attendevo da tutta una vita – lo andavo comprendendo ogni giorno di più – si chiamava carità.

O meglio, Amore.

Amore oblativo, amore sublime, amore celestiale.

Allora, mi soffermavo sulle pagine di Paolo, in particolare sull'intenso *Inno alla Carità*, scritto dall'apostolo nella prima lettera ai cristiani, da poco convertiti, di Corinto.

«La carità è magnanima, benevola è la carità» e io ero stata una bambina prima, una ragazza poi, sensibile ai bisogni delle persone che avevo conosciuto.

«Non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio» e stavo imparando a non mettere in risalto, per ottenere consensi, la mia bellezza fisica, a essere meno presuntuosa.

² Is 53.

³ Mc 15, 34.

«Non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira» e io avevo nel sangue un'energia viscerale che non sempre sapevo contenere, e mille pensieri egocentrici, come quelli di chi è troppo giovane, o troppo vecchio.

«Non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità» e io stavo incominciando a dimenticare.

Non sceglievo la vendetta.

Soprattutto, adesso potevo gioire delle piccole fortune quotidiane. Adesso io sapevo sorridere, almeno qualche volta.

«Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine» eppure ancora non capivo, ancora troppo spesso sprofondavo nello sconforto più acre. Di nuovo la strada si faceva tortuosa, si perdeva tra le nebbie delle esitazioni, scompariva avvolta nella pioggia dei sospiri, era ostruita dagli smottamenti delle mie false certezze.

Infine, in una notte insonne, mentre una fitta, candida neve si posava sul selciato, sulle fronde dei rami, sui davanzali delle finestre, un libro mi ha aperto gli occhi, mi ha svelato nitidamente la strada.

Faceva freddo, in casa. Il maltempo aveva fatto venire meno la corrente elettrica. Al lume di una candela, accovacciata su un tappeto, accanto al fuoco del camino – ricoperta da uno strato di maglioni ruvidi, ma caldi – ho letto, ho letto, ho letto... fino all'ultima riga.

Il libro aveva una copertina gialla, sulla quale, in un riquadro color ruggine, stava scritto: “Edith Stein, *Vie della conoscenza di Dio*”⁴.

Edith Stein aveva a sua volta letto, in una notte di molti anni prima – forse altrettanto fredda e buia – l'autobiografia di Teresa d'Avila. E con una decisione rapida, eppure non avventata, dall'ebraismo si era convertita al cattolicesimo.

Lei, assistente personale del filosofo Edmund Husserl, tra il 1916 e il 1918, a Friburgo; lei, acuta intellettuale – sensibile sin da giovane ai temi del più moderno, equilibrato, consapevole femminismo – aveva rinunciato a una carriera promettente.

Lei, che sarebbe potuta diventare una voce autorevole – una stupenda voce di donna – nel panorama della cultura europea del Novecento, in una notte aveva deciso.

Aveva voluto farsi monaca.

Nel 1942, infine, era stata annientata dagli orrori del nazismo. Prelevata brutalmente dal monastero delle Carmelitane di Echt, in Olanda, era morta tra i gas letali del campo di concentramento di Auschwitz.

⁴ E. Stein, *Vie della conoscenza di Dio*, introduzione di Carla Bettinelli, Edizioni Messaggero, Padova 1983.